

# UN ESAME SUPERATO A PIENI VOTI

MASSIMO TEODORI

**P**er quarant'anni il mondo democratico italiano ha esaminato e scomunicato il Movimento sociale di Michelini e Almirante giudicandolo una destra inutilizzabile per le sue radici ideologiche legate al fascismo del ventennio e a quello più nero della Rsi. Da ciò nasceva quella «conventio ad excludendum» che non colpiva tanto il Pci quanto proprio il Msi con un atteggiamento in parte, ma solo in parte, giustificato dalla galassia di frange eversive che gravitavano intorno alla fiamma, e in parte quale alibi di buona coscienza democratica per il cosiddetto «arco costituzionale», cioè per le forze politiche che avevano partecipato alla Resistenza, dato vita ai Comitati di liberazione, ed approvato la Costituzione repubblicana.

Dietro quell'esclusione si celava una diversa realtà.

Se infatti il Msi da un lato era demonizzato in quanto neofascista, dall'altro veniva utilizzato come ruota di scorta dallo stesso arco costituzionale per operazioni poco commendevoli: il listone Sturzo per Roma all'inizio degli anni Cinquanta, il milazzismo siciliano Pci-Msi dieci anni dopo, il voto sottobanco ai governi per rimpiazzare maggioranze claudicanti, l'elezione di qualche presidente della Repubblica, e il sostegno a campagne clericale-reazionarie come nel caso del divorzio nel 1974. Solo i radicali, di autentica tradizione antifascista ed anticomunista cioè (...)

(...) antitotalitaria, si sottrassero all'ipocrisia della (prima) Repubblica.

Ora che Gianfranco Fini ha compiuto il gesto simbolicamente più importante perché investe il nucleo del totalitarismo del Novecento - l'Olocausto, i suoi promotori, sostenitori e collaboratori - si levano da destra e da sinistra proteste e maldipancia che a me paiono del tutto ingiustificati, inopportuni e pretestuosi. Anche se è stata espressa con paradossale approssimazione tipica degli spretati (il fascismo come «male assoluto»), la rottura con il passato di An costituisce infatti un passo indispensabile che conclude la lunga traversata che ha avuto con Fiuggi un'importante tappa interna e con lo sdoganamento di Fini da parte di Berlusconi alle elezioni romane di dieci anni fa un decisivo impulso esterno. D'ora in poi i giudizi e le polemiche su

An non potranno che essere squisitamente politici.

Sono comprensibili le reazioni di esponenti come Alessandra Mussolini per il nome che porta, di Mirko Tremaglia per la storia che incarna, e di Teodoro Buontempo per la militanza che rappresenta, così come possono essere giustificate le proteste dei militanti che si sono visti piombare addosso un gesto così radicale senza che il leader ne avesse prima discusso nel partito. Ma si tratta, appunto, di questioni interne al partito o di storie, per quanto rispettabili, del tutto personali. Altra cosa è l'interesse del sistema democratico che questa volta è rafforzato dall'atto di Fini che pone fine ad una anomalia polemica o, piuttosto, a coloro che usavano le leggi razziali del 1938 come un alibi contro il buon funzionamento della politica italiana.

Non importa il grado di strumentalità o di opportunismo che ha spinto Fini ad usare i paradossi che ha usato. In politica conta quel che si dice e soprattutto quel che si fa per gli effetti che producono. A chi guarda An dall'esterno poco interessa la dinamica interna di partito: interessa piuttosto che d'ora in avanti non avranno più senso gli esami finora avanzati da quanti inalberavano la scusa del fascismo e dell'antisemitismo del passato per non legittimare il funzionamento bipolare del sistema attuale. Ed appaiono alquanto ridicoli gli esponenti del centrosinistra e della sinistra che salgono in cattedra per pontificare sulla fiammella, e su altre analoghe quisquillie. È uno strano Paese, il nostro, in cui gli stessi che disquisiscono del simbolismo della fiammella al tempo stesso corteggiano quanti si richiama-

no esplicitamente al comunismo innalzando quella falce e martello insanquinata dai gulag sovietici, dai massacri di Pol Pot e dalle carceri di Mao e di Castro.

L'atto di Fini è decisivo, quali che siano le parole improprie usate, perché rende pienamente legittimo in tutte le sue parti il sistema politico dell'alternanza, annullando ogni possibile riserva rispetto al suo partito, da sempre indicato dagli stanchi cultori della vulgata antifascista come l'erede dello sciagurato fascismo mussoliniano e quindi inadatto a governare. Anche per noi liberali, antifascisti, anticomunisti, antitotalitari che detestiamo tutto quel che c'è di illiberale, reazionario e clericale nella cultura e nella politica dell'Alleanza nazionale d'oggi, il passo di Fini è straordinariamente importante. Perché con esso la democrazia italiana è un po' più matura.

IL GIORNALE  
30 novembre 2003

E 1/2A

[478-ju]